

ONORE AL CACCOLA

Un compagno del brutto tempo che fu legge l'autobiografia del nero Stefano Delle Chiaie. Con il dovuto rispetto

di *Lanfranco Pace*

La prima volta che vidi Stefano Delle Chiaie fu a Roma nel 1969, una sera d'estate, la mezzanotte passata da poco. Scendeva a piedi per via IV Novembre tenendosi al centro della carreggiata. Con un paio di altri compagni, stavamo una trentina di metri più in giù, in direzione di piazza Venezia: camminavamo spediti, guardandoci alle spalle, a debita distanza di sicurezza. Di per sé non sembrava di alta statura, visto poi da una certa distanza e in salita, il soprannome di "Caccola" sembrava starci tutto. Così come la reputazione che lo accompagnava e precedeva: roteava all'orizzontale a mo' di clava un palo della segnaletica stradale appena divelto. Dietro di lui, Guido Paglia: aveva una profonda ferita al volto, l'immacolata camicia blu presentava vistose chiazze rosse. Già pensava a comunicare: "Guardate cosa fanno i comunisti" gridava ai passeggeri sugli autobus che fissavano stralunati una scena che doveva sembrare loro surreale.

Era successo che eravamo andati in una decina, forse più, al cinema Rialto a vedere "La battaglia di Algeri". Noi, i compagni, occupavamo un'intera fila della platea. Quando il colonnello Philippe Mathieu, tuta mimetica, occhiali specchiati e faccia da schiaffi, entra in Algeri alla testa dei paracadutisti tra due ali di folla impazzita, un applauso parte anche dalla galleria. Un compagno va in perlustrazione, sale, scosta la tenda, e torna: ci stanno i "fasci", tutti, Paglia, i due Di Luia, Cam-

Al cinema per "La battaglia di Algeri". Uno va in perlustrazione: ci stanno i "fasci". Alla fine blocchiamo la scala, e giù botte

po e pure il Caccola. Un minuto prima della fine del film blocchiamo la stretta scala, presidiamo l'uscita e appena spuntano giù botte, con caschi, chiavi di serrature di sicurezza spesso lunghe e appuntite, con i manici di piccone, i famosi Stalin, recuperati dalle macchine. Li blocchiamo per molti minuti e glielie suoniamo. Poi, riesco-

no a sfondare: lo scontro continua qualche minuto in campo aperto, per l'appunto nella centralissima via IV Novembre, poi si spegne. Eravamo a due passi dal Quirinale ed era già un miracolo che la polizia non fosse ancora intervenuta.

Avremmo dovuto chiederci, loro e noi, perché malgrado i nostri venti anni o giù di lì fossimo nettamente più vecchi, più imbolsiti di Gillo Pontecorvo, che con un solo film pazzesco era riuscito a difendere le ragioni della rivolta e quelle della tortura, bollando come pelosa ipocrisia l'indignazione del milieu intellettuale parigino e di Jean-Paul Sartre in primis. Ma eravamo troppo provinciali, troppo infetti da cattiva ideologia, per un simile soprassalto di lucidità.

La scaramuccia, più che marginale per tempi che già si annunciavano terribili, inescò invece, almeno tra noi, uno strampalato dibattito su chi si dovesse temere di più, i fascisti o le forze dell'ordine. Una compagna più grande d'età che passava per autorevole in quanto dentro le cose della psiche tagliò corto: i fascisti erano più pericolosi perché rappresentavano la brutalità degli istinti. Il Caccola come specchio del mio lato oscuro, come archetipo del mio profondo, chi l'avrebbe mai detto.

Di certo non era a questo che pensavo quando lo incontrai la seconda volta, una trentina di anni dopo, vis à vis e senza la presenza fastidiosa di armi improprie. Mario Caligiuri, sindaco di Soveria Mannelli, piccolo paese della pre Sila, ci aveva invitato assieme al giudice Rosario Priore e allo storico Giorgio Galli, all'università d'estate a discutere della democrazia come "casa di vetro". Aveva una stretta di mano ferma, il sorriso un po' intenso dell'uomo di relazioni ma non sembrava affatto l'uomo al centro di mille trame di potere che mi era stato descritto da qualche giovane amico frequentatore dell'area della destra. Il fondatore di Avanguardia nazionale, il cui nome era stato tirato dentro tante pagine oscure della storia italiana, che era dovuto scappare per un paio di continenti braccato dalle polizie di mezzo mondo, mi sembrava avesse l'aria a me familiare di chi è appena uscito dalla centrifuga e sta rimettendo assieme i cocci di una vita spezzata, i brandelli di un'identità deturpata e stravolta, la dignità nella coerenza

che gli era stata sottratta da una storia più grande di lui. Per dirla tutta, se non proprio un fratello di deriva, quanto meno un cugino.

Rimasi colpito dall'enfasi con cui raccontava quei pochi mesi del 1968 in cui ci si ritrovò, noi e loro, dalla stessa parte della barricata: da Valle Giulia, dove gli studenti per la prima volta reagirono alle cariche della polizia, alla manifestazione a favore del Maggio francese davanti l'ambasciata di piazza Farnese in cui per l'ultima volta insieme, palanchini in mano, caricavamo le jeep della polizia che facevano carosello in Campo dei Fiori.

Poi la convergenza oggettiva, la non belligeranza finì, il naturale tornò al galoppo e nemmeno stemmo a chiederci il perché. Delle Chiaie invece diceva di aver vissuto quelle poche settimane come la promessa di una nuova alba e che forze malevoli e maligne, principalmente il Msi, partito in cui aveva militato fino a qualche anno prima, avevano fatto di tutto per scongiurare sul nascere.

Aveva una stretta di mano ferma, il sorriso dell'uomo di relazioni ma non sembrava la persona al centro di mille trame

Così qualche settimana fa, quando è uscita la sua autobiografia, scritta a sei mani con Massimiliano Griner e Umberto Berlinghini, ("L'aquila e il condor", Memorie di un militante politico, Sperling & Kupfer), non potevo non leggerla e con la necessaria attenzione.

Non cercavo risposte né riscontri alle tante domande che nel corso degli anni gli avrebbero fatto volentieri brillanti giornalisti d'inchiesta e zelanti magistrati. Sono fatto male ne convengo, ma solo a chiedermi se l'alibi fornito a Mario Merlino per il tragico pomeriggio di piazza Fontana sia credibile o meno, solo a pensare di dover ancora cercare la verità su fatti e misfatti di venti, trenta, quaranta anni fa, il latte mi scende alle ginocchia. Credo che la reticenza, l'omissione, facciano parte dell'umano istinto di sopravvivenza, a più forte ragione in chi è a cavallo della linea d'ombra e sceglie di starsene acquattato in zone vagamente grigie. Quel dire e non dire che Luca Telese, il direttore della collana editoriale, gli rimprovera nella postfazione a me va benissimo: la verità è cosa di Dio, non si pretende dagli amici, figurarsi da avversari o nemici. E poi se c'è una cosa che quegli anni hanno dimostrato al di là di ogni ragionevole dubbio è che i dietrologi fanno più guasti degli assassini, chi scrive sulle stragi più danni di quelli che le

stragi le commettono: una comunità può sopravvivere alla privazione degli affetti, al lutto, al dolore, ma al tarocco elevato a sistema culturale, no. E poi se proprio avessi dovuto fiutare l'errore, svelare la pista, confesso che mi sarei sentito perduto: "L'aquila e il condor" si presenta alla prima lettura come un'immane distesa di nomi. Il fondatore di Avanguardia nazionale vanta un press-book da star del contatto, uno straordinario "faccio cose e vedo gente" di morettiana memoria. Non fosse che i soldi per le sigarette, finché ha potuto farlo, se li è guadagnati come titolare di un'agenzia assicurativa. Non fosse poi per la tigna, la nevrotica, febbrile determinazione che mette in quello che fa e che traspare anche tra le righe della biografia. La rubrica del Caccola abbraccia gli ex della Repubblica sociale, della Wehrmacht, delle SS, dell'Oas, banditi comuni, come Albert Spaggiari, politici spagnoli, belgi, svizzeri, venezuelani, boliviani, ovviamente tutta la nomenclatura della destra italiana, estrema e no, la galassia pulviscolare di ex di ogni dove, di pertugio, insomma un'ira di Dio che dà un senso di vertigine. Non trascura nemmeno uomini di chiesa. Nel 1959 presenta tal Walter Trillini, poeta conosciuto a una conferenza sul tema Gesù non è ebreo, a fra' Blandino della Croce, francescano, ex cappellano militare della Repubblica sociale e all'epoca vicino al cardinale Alfredo Ottaviani: nasce l'ordine dei Serafici dello Spirito Santo, quarto ordine francescano, con tunica crema e doppia S rossa sul pettorale di sinistra, padre generale lo stesso Trillini con il nome di fra' Giorgio Maria da Terni, due monasteri in gestione, uno a Gubbio e l'altro a Morlupo, fino a quando la rivista dei gesuiti, la Civiltà cattolica, non aprì il fuoco: la chiesa non ha bisogno di SS e la chiesa obbedì.

Non c'è congrega, gruppo, assemblamento generalmente umano che il nostro si trovi ad attraversare senza diventarne punto di riferimento e leader. Non solo per una certa attitudine al comando, è lui che nomina o caccia i vari presidenti di Avanguardia nazionale che è gruppo a funzionamento teocratico né più né meno di quelli della sinistra radicale. Non solo per una forte spinta accentratrice: ma anche perché è in grado di risolvere ogni tipo di problema, far stampare un libro, un volantino, attrezzare un'autodifesa militante a testugine: non si avvertisse la febbre della passione che è tangibile si direbbe un curriculum del Mister Wolf di Quentin Tarantino.

E' proprio questa frenesia militaresca, questo culto futurista dell'agire senza mai prendersi una pausa di riflessione che lo fa finire nei guai.

Dallo sguardo al di là del muro, dello steccato che l'autobiografia consente con una sincerità che non si può discutere, si capisce come si diventa Stefano Delle

Chiaie e come è fatta e di che pasta la destra italiana, il Msi, Movimento sociale, del tempo.

Si capisce quali scelte, quali azioni spinga a compiere il semplice fatto di essere altro da quello che per esempio siamo stati noi: sentirsi figli di una patria e di una madre chiesa, di usare parole come onore

che nella cultura della doppia verità veicolata dalla tradizione comunista perdevano ogni significato.

Anche Delle Chiaie inizia il suo impegno politico per un certo male di vivere, per un certo disagio. Non è di natura economica, il padre è medico e fascista dei giorni della Marcia, il nonno è noto ginecologo molto stimato dal Duce ma antifascista, uno dei pochi cattedratici senza tessera: si iscriverà al Pnf, per provocazione, per sfida nel 1943.

E' di altra natura: lo avverte a soli otto anni quando il 5 giugno 1944 vede sfilare a piazza Tuscolo, a qualche centinaia di metri da casa, la colonna di carri armati anglo-americani che avanzano nella capitale liberata. La folla attorno è come impazzita, lui racconta di "una profonda malinconia,

Quel dire e non dire a me va benissimo. "L'aquila e il condor" si presenta alla prima lettura come un'immane distesa di nomi

l'impressione che facesse freddo anche se era ormai estate".

Un bambino di otto anni vive di tanti riflessi, assorbe dall'ambiente che lo circonda ma non si può negare che quel sentimento di vergogna fosse sincero. E diffuso. Non solo fra gli aristocratici siciliani che chiusero i loro palazzi in segno di lutto, anche fra i borghesi, nel popolo. Me ne parlò mio padre che era medico e socialista, me ne parlò mio nonno che era contadino. I resistenti e i partiti che si apprestavano a ricostruire il paese non ne tennero conto né potevano fare altrimenti: eppure qualche problema c'è se è proprio dall'8 settembre e dal successivo sentimento di umiliazione per una sconfitta e una liberazione avvenute quasi senza combattere che si cerca di ricostruire una certa idea dell'Italia, le ragioni dello stare insieme e non sempre ci siamo riusciti pienamente.

In modo inconscio e irrazionale, Delle Chiaie sceglie di "parteggiare per il fronte dei perdenti". E' un lavativo che alla scuola e agli studi preferisce le bande di quartiere e la bagarre: così uccide, metaforicamente, il padre come è giusto che faccia chi vuole vivere la propria vita.

Il guaio però è che poco dopo essersi

iscritto al Msi, sezione Appio-Latino-Metroneo, trova un nuovo padre: il principe Junio Valerio Borghese, detto il Comandante, sarà punto di riferimento, figura paterna fino al giorno della morte. Completamente sedotto, gli chiede di firmare il labaro: "Ottima sezione. A ricordo delle elezioni 7 giugno 1953. Valerio Borghese". Lui lo conserva tuttora come la cosa più cara che ha.

Il principe comandante avrà certamente avuto fascino, l'aura dell'eroe di guerra e dell'uomo scevro da opportunismi: ma resta un mistero che un agitatore di professione come Delle Chiaie non si sia reso conto che, più che parteggiare per i perdenti, stava unendo il proprio destino a un grande uomo malinconico, ferito a morte dal passato, che nutriva un'assoluta idiosincrasia nei confronti della politica e un aristocratico disinteresse per come fosse cambiata l'Italia e in cosa. Il golpe Borghese, l'operazione "Tora Tora" che sarebbe dovuta scattare nella notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1970 e di cui Delle Chiaie ammette di aver condiviso tempistica, organizzazione, finalità, anche se al momento

Uccise metaforicamente il padre, come è giusto che sia. Il guaio è che ne trovò uno nuovo nel principe Junio Valerio Borghese

stava in Spagna, non poteva che essere il pastiche descritto dal genio di Monicelli.

A noi per dire non sarebbe mai venuto in mente di cercare l'approvazione di gloriosi capi partigiani, né di fare piani di alcun genere con loro. Forse perché non dovevamo solo ribellarci ai padri individuali ma ucciderne uno collettivo, ingombrante, potente e la sua storia, la sua cultura, le sue tradizioni, i suoi riti. Non ci siamo riusciti ma ci abbiamo provato.

E questo semplice provare ci ha messo al riparo dai tanti inconvenienti che invece ha conosciuto Delle Chiaie nel suo lungo viaggio nella destra. Che estrema o no sembra la nave dei folli, dove ci si aggrega e ci si separa al filo delle circostanze. Il Msi che pretendeva di incarnare la gloriosa eredità del fascismo è un grand hotel come dice molto bene Telese dove chi vuole entra prende una stanza e se ne va, senza nemmeno pagare. Si complotta con l'Almirante contro Michelinini e viceversa nella più assoluta disinvoltura degli intenti e nella liquidità delle differenze: e forse non è nemmeno giusto prendersela oggi con Gianfranco Fini, la mancanza di sostanza e di spessore è storia antica che d'evidenza affetta il partito neo fascista fin dalle origini.

In assenza di qualsiasi distinzione e di

versità imposta da un pensiero ed espressa da una parola politica, allora davvero non si sa più come difendersi da chiacchieroni, persone in mala fede, doppiogiochisti, infiltrati, spie e contro spie. Allora davvero ci si consegna al gioco cinico e rozzo dei servizi segreti.

In quegli anni solo in un'occasione la destra radicale riuscì a nuotare come pesce nell'acqua, a godere di una vasta rete di protezione sociale, un'occasione che seppero prendere al volo e che rimane per noi il rimpianto del piccolo mondo antico: Reggio Calabria.

Quello fu vero scontro tra popolo e stato, tra rivolta di massa e la violenza legittima che fu costretta a schierare esercito e carri armati, altro che Cossiga scritto con la K sui muri di Bologna. Noi rimanemmo

in un angolo, a fare i puristi perché la lotta di classe non si poteva fare con seconde linee democristiane o con Amedeo Matacena, come se politici locali e armatori non dovessero far parte di una comunità. Fummo miopi e quando cominciammo a inseguire non avemmo successo. Al centro dello scontro rimase e per molti mesi quella destra avanguardista e ordinovista, che seppe per una volta leggere dietro la facciata delle cose e capire l'importanza di opporsi all'industrializzazione forzata, alle cattedrali nel deserto, ai quinti centri siderurgici, alle raffinerie in serie volute dal potere consociativo centrale.

Non mi pare che Delle Chiaie e i suoi ne trassero grandi insegnamenti di dottrina. Ma ebbero la loro brava battaglia di Algeri. E per una volta non applaudirono l'arrivo dei militari.